

The naked machine

Eravamo rimasti ad Alex di fronte al monitor, mesmerizzato dal brulio del monitor, un pulsare plasmatico bianco. E così, perso in quella galassia corticale (la corteccia di Luca risplendente), Alex legge le nostre email. Ha appena letto tutte quelle cose sullo stile, ossia sulla natura dello swarm, perché lo swarm in fondo non è che lo stile, la nuvolaglia informativa che scarica tempeste elettroniche (la tempesta l'ha soffiata Luca a pieni polmoni), piogge ritmiche a battere sui vetri, sulle tempie (del povero Isidoro), come infiniti polpastrelli con infiniti occhi al centro. Lo swarm è la libera catena associativa, o meglio è il concatenatore. È proprio la tela di Indra e le sue gemme infinite ribollono come sillabe che si schiudono, composte di atomi sonori che si fondono in molecole di sintonie perfette, all'unisono, con cascate di armonici, da tutte le parti.

Alex prende a scorrere le email contenute nella cartella KS (KS, Killing Swarm, il romanzo avrebbe dovuto intitolarsi così). Max, Bifo, nomi nuovi, che non figuravano fra quegli altri.

Sullo stile mi sono molto interrogato, un neurolirismo, lirismo transemiotico che traduce in codice linguistico qualcos'altro, un quadro, una fotografia, un film, uno screensaver prichedelico-frattale, una specie di operazione pop che mescola icone contemporanee, un frullatore d'ossa, immagina un po' che bei frullati ti sto preparando...

penso che dovremmo anche riaccostarci ad alcuni degli intenti originari e un po' accantonati. riprendere a usare la cronaca come intelaiatura e dare nuova centralità al personaggio swarm, ai suoi atomi. lo sguardo prevalente nella prima parte mi pare quello di Isidoro e questo va senz'altro bene ma ci vuole ora uno sparpagliamento dello sguardo che non dovrebbe mai coincidere troppo a lungo con un personaggio in particolare. se il focus sono la mutazione e la psicopatia non dobbiamo porci solo come chi le osserva e in qualche misura le giudica (Isidoro, il prof forza, alex turri...) ma immergerci nella tempesta, nel maelstrom. la struttura narrativa dovrebbe prima o poi perdere linearità disintegrarsi. fluidificarsi o coagularsi, gonfiarsi e sgonfiarsi come una marea, un'acquamadre linguistica un brodo primordiale da cui generi appunto questa vita mutata.

ci vuole uno sforzo stilistico da parte di entrambi. dovremmo spostarci ogni tanto dalla storia, al processo creativo che possiamo collocare nella testa di Luca, bisognerebbe lasciarsi scivolare di tasca degli indizi in tal senso, delle frasi ricorrenti ad esempio, come "Tre metri per tre metri per tre metri" (pag.118), misure evocate da Luca nei suoi deliri comatosi, ma anche quelle della camera di Mel (pag. 135, 137, 270), che poi sono le misure della cucina, fuor di scena, di Clov il servo di Finale di partita, intrappolato col suo padrone Ham in una cella-cranio; o quella frase sussurrata dal fondo di una solitudine senza uscita da una ragazza intervistata da Alex all'Istituto Valla, e dal risponditore probabilistico, simulacro della presenza di Federica: "Sono ben fatta, così dicono tutti. E io mi lascio toccare sperando che qualcuno mi trovi..." (pag. 170, 231); o ancora un pensiero di Luca che coincide con un pensiero di Isidoro: "E sullo sfondo il mare nero la sabbia bianca e tutto il resto grigio" (Isidoro, pag. 11; Luca, pag. 300). E dalla testa di Luca dovremmo spostarci ancora fino a spingerci fuori dalla pagina catturare quel che ci accade attorno. a noi, nel momento esatto in cui scriviamo, voglio dire; e tutto questo risputarlo sulla pagina. che ne so, il fatto che proprio adesso stia distogliendo lo sguardo dal monitor e mi stia girando per cercare l'accendino e mi stia incazzando perché non lo trovo, tutto questo fa parte della scrittura ("Proprio mentre sto scrivendo queste cose vengo preso dal bisogno di guardare il coltello...", pag. 136-138). dilatate i confini della pagina. strapparla crivellarla di colpi per vedere

cosa ci sta dietro dentro sotto sopra. mostrare gli ingranaggi, insomma, la macchina letteraria messa a nudo.

Alex l'ha compreso. Sei il frutto dei pensieri di qualcun altro, sei il frutto del balzellare ticchettante sulla tastiera di qualcun altro, non sei che un pixel luminoso sul monitor che si moltiplica in migliaia di altri pixel, la rete di Indra, il poetico seme nero che germoglia sulla pagina elettronica.

Luca intanto non smette di parlarsi e le sue parole fanno e sfanno il mondo, un mondo ghiacciato, a perdita d'occhi.

è giunto il momento di una bella detonazione. la miccia l'abbiamo accesa, non resta che aspettare che le voci narranti vadano in pezzi si sgretolino e offuschino la vista.

come avrai notato ho ripreso a confondere le acque del "chi sta scrivendo cosa" attraverso diverse rivendicazioni che giungono da piani sfalsati.

rimane un problema generale di strutturazione al quale dovremo pensare. tutti gli inserti che servono a dipingere il paesaggio psichico (il mondo proiettivo nel quale si muovono i personaggi) vanno inoculati nel tessuto tramativo o saranno microstorie in orbita, una nuvolaglia carica di follia che tempesta la vicenda principale?

La parola diventa tanto più necessaria quanto più la vita smette di accaderti. Loghost. La parola fantasma che continua ad aleggiarci attorno anche dopo morta. (pag. 112)

aspetto tue nuove in questa Parigi appannata.

PS quel che segue nulla ha a che fare con dei versi, la metrica non c'entra (anche se a volte inevitabilmente i versi accadono, la musica accade), gli a capo sono passi malfermi, cadute da cui non sono riuscito a rialzarmi. Come vedrai è incollocabile.

come vorrei che fossi qui
diamante matto

fredda ascia della luna
come vorrei che tu fossi qui

prova a pensare alla tua amica morta
sola nel labirinto della memoria
il cappio del cielo attorno alla gola

insaziabili aghi avvelenati
sulla sponda opposta del tempo
immobile pure se ti ci immergi dentro
ricordati di quand'eri giovane
ed esplodi diamante pazzo
risplendi come il fischio del coltello (non è stato poi così difficile perforare un polmone alla mami)
che apre uno strappo nel cielo
lo fa scorrere fuori da se stesso

140:24,5=30:x quindi sto per assumere 5,25 grammi di sale sodico dell'acido 4-idrossibutirrico aromatizzato all'amarena uno sciroppo disgustoso 70% di sorbitolo che solo a sentirne l'odore lo stomaco s'annoda

sotto un'onda di nausea blu-abbandonò
con qualche sfumatura di perdono
un tono più profondo tutt'intorno
azzurro-berlinese o turchese-vermeeriano
la terza gymnopedie di Satie
che pronunci per il gusto di quel suono
qualcosa che ha a che fare col mio corpo
la scelta d'impiccarmi
andar per mare o per costellazioni
cancellazioni progressive delle digressioni
(f)orme svanite sotto la cenere
alle sette e cinque del mattino
le implacabili sette e cinque del mattino
e ancora non sei stato arrestato
hai scampato per un giorno ancora
la doccia insieme ad altri uomini
sfrontatamente nudi
sfrontatamente curvi su se stessi
singhiozzanti come se stessero piangendo e invece si masturbano
l'ultimo spasmo ad arco verso il vuoto

è ora di bere lo sciroppo se vuoi dormire (e vuoi dormire)

nostra signora degli insonni
placa queste vene che furono marea
argina la piena del sangue
questi mucchi d'ossa fossili
i giorni calcificati
sbocciati come fiori minerali

avrei dovuto conoscerti quand'eri ragazzo
la schiena nuda poggiata all'arazzo
che nasconde le crepe sui muri
il sorriso rivolto alla camera
che nasconde le crepe dell'anima
né più mai riposeremo all'ombra
dello stesso insaziabile destino
lo sfregio repentino della notte
l'irruzione di gelo
la corda azzurra del cielo a cui impiccarti
l'uragano che ti giace al fianco
stanco stremato
fedele a leccarti la mano
protesa verso l'alto

e morbida schiuma sul collo abbronzato

le efelidi spruzzate sulla schiena
che unisci tracciando carte astrali
cartine mute geografie sommarie
il fianco declina docilmente
sul tondo pallore delle natiche
la testa contro il braccio il braccio contro il muro
i desideri contro il muro
fucilato alla schiena come il poeta
come tutti i desideri oscuri
sotto una pioggia di ghiaccio una doccia di fuoco
gli a capo improvvisi
sulla sponda opposta del tempo
del senso
del dissenso lo smeraldo amaro dell'assenzio
e ancora la pioggia sferza i vetri

il modellino dell'*Esperance* mai ultimato naufragato sul tavolo della cella accanto al
tubetto di colla secca immobile per sempre nella caduta all'angolo la faccia contro il
muro il più piccolo è sempre il più veloce a spogliarsi il più dritto le mani dietro la testa
che dondola sommessa è lui che in bocca lo prende per primo è lui che amerai per
sempre
per una passeggera eternità

Alex salta alle ultime email, le più recenti.

So che a volte gioco per la sola cupa soddisfazione di barare ai miei stessi danni, solo perché altrimenti sarei morto d'inedia, o di raffreddore, o sarei morto mangiato dalle alghe carnivore che si agitano sul fondo di questi ricordi artificiali, chiusi qui con una diga per essere liberati nei giorni di secca quando la fantasia sfiata con un sibilo il suo ultimo sbuffo di calore in questo cretto gigantesco di ferita terra ocra. Spaccata. Un uomo è sepolto in un angolo. Interrato fino alle spalle. Lo si sostenta quel tanto che basta perché non muoia di fame e di sete. Gli si rasano i capelli a zero (sempre lo zero matto nel giro che s'arresta e la conferma che tutto hai perso) e gli si lega sulla cute una pelle conciata di dromedario. Lo si sostenta per i giorni necessari affinché i capelli gli ricrescano. In che direzione? Non trovandosi strada nell'impenetrabile autobotte del deserto, la pelle conciata del dromedario, detti poveri capelli non possono che conficcarsi nello stesso cranio che li ha generati, e che continua ciecamente a rigenerarli a giudicare dalle urla del poverino che si sente leggermente impazzire per tutto il dolore e le urla mettono radici inestirpabili dentro di lui. Come in *under the shadow of this red rock...*

Luca comincia a capire. No, a non capire. Sarei Lucifero dunque? T'inganni come io stesso mi sono ingannato. Sono io il creatore, il creatore di questo mondo di ghiaccio. Ma infondo non ho creato un cazzo. Quegli altri due ("quell'altro con cui scrivo che domani sicuramente sarà venuto a trovarmi in ospedale", pag. 137)? Neanche loro hanno creato un cazzo.

Il cesso è il miglior amico dell'uomo. Ti ci puoi prostrare davanti, abbracciarlo e mentre lo fissi in quel suo occhio ciclopico, accecato, quel globo buio che se sai leggerlo ti rivela il futuro, puoi vomitargli dentro i tuoi incubi sicuro che non li racconterà a nessuno. Li affogherà nelle sue schiume bianche, li succhierà in un gorgo confondendoli a tutte le paure del mondo a tutti gli incubi e li porterà lontano. Ci ho passato tutta la notte nel cesso vomitandogli dentro le mie paure.

La paura che Federica non farà più ritorno e la paura di fallire, di avere già fallito creando questo mondo inabitabile, questa prigione di ghiaccio piena di crepe pronte a inghiottirti a ogni passo. Mio padre, quel povero vecchio bavoso se ne sta absconditus nel suo buco nell'assito della mia camera, mia madre Hilmegard prova a svegliarmi con la conoscenza: la conoscenza è sempre femmina e madre, terribile e antica, molto antica.

Un punto nel pensiero e quest'ombra i miei organi muti praticamente morti alla parola e bambini mezzi nudi la mano distesa verso l'arco di luce il sopracciglio di un occhio solo che piange seduto nel deserto per quaranta giorni nel deserto del mio letto della mia vita.

Alex non si preoccupa più di avere o non avere scampo. Non è della Inside che deve preoccuparsi, né della Māyā, non del piccoletto che gli ha sparato, non di Luca né di Federica.

Ciò a cui stiamo assistendo, è l'esplosione della coscienza di Luca che schizza in fiotti di catene associative (per questo l'uso insistito della citazione).

Ho riletto tutte le schede ricevute finora. Ciò su cui tutti sembrano d'accordo è che si tratti di un romanzo corale, o meglio di un tentativo di romanzo corale. Un tentativo fallito.

Ma non è un tentativo di romanzo corale! Tutt'altro, direi. Gli adolescenti sono chiusi in se stessi, incapaci di comunicare perché neanche si conoscono, provengono da storie diverse, sono titoli di giornali, stralci di blog, sono canzoni, fotografie (a un certo punto compaiono fra i personaggi Mel, Valerie, Gilles, Lou e Joana, gli amici fotografati da Nan Goldin).

Se non si capisce questo... anzi, visto che a quanto pare non si capisce affatto, è proprio qui che m'impegnerei, ma non per cercare di rendere la narrazione organica e corale. Quello che dovremmo far risultare chiaro è che c'è qualcuno che inventa storie, le mischia a memorie a sollecitazioni esterne, parla con fantasmi che non ha mai incontrato. È come voler rintracciare una trama coerente e compiuta in dei flussi mediatici (e di coscienza) captati a singhiozzi.

Se tutti quei personaggi si ritrovano insieme, all'interno di uno stesso mondo (o in una molteplicità di mondi o di visioni del mondo), non è per cantare in coro una storia. È solo perché qualcuno (Luca, o meglio, noi) li ha messi in relazione fra loro. Li ha ritagliati da qualche giornale o scaricati dalla rete.

Luca frattanto rivà col pensiero a quando Federica s'aggirava nuda per casa. Indossava con naturalezza infantile la sua nudità, e parole le fiorivano sulle labbra, si staccavano, si foravano e si rovesciavano, fluttuavano, spezzandosi, ricombinandosi, vorticavano attorno al suo corpo nudo galleggiando annegando riemergendo in nuove sembianze, in nuovi significati.

Luca ricordava allora quando da piccolo aveva paura di chiudere il libro che stava leggendo o anche solo di voltare pagina e lo faceva con attenzione e devozione e reverenza temendo che quelle parole si staccassero e si mescolassero l'una all'altra formando rivoli neri e una pozza nera sulla pagina che avrebbe inghiottito anche le figure e il suo cuscino il suo letto la sua casa e lui stesso.

E ricordava, ancora, quando correva sulla spiaggia della sua infanzia, il mare nero la sabbia bianca e tutto il resto grigio. Correva con un sacchetto del pane fra le mani controvento per acciuffare le parole perse nell'aria: chiudeva il sacchetto l'accostava all'orecchio e lo faceva scoppiare fra le mani liberando tutte quelle parole in un sol colpo fragoroso come un tuono e ricordava la grafia terribilmente precisa di Federica che scriveva su piccoli fogli colorati o sui muri, una manciata di parole sparse nel vento semi d'ossidiana esplosi in alberi tubolari che spingono con forza gridando un parto di luce in questa gomma buia che ci isola un'ascensione di parole approdate in riva al mio risveglio lento impenetrabile parole con una polpa dentro una piccola vita da proteggere parole sparse nel vento della sera dell'alba che inseguo a piedi nudi su sabbia tagliente conchiglie rotte vetrini colorati verdi marroni blu e povere cose morte sotto le tue parole che pianto nel giardino del mio petto.

Alex può solo seguitare a leggere...

Beckett, Burroughs: in quale dei due universi vorrei vivere? Amo dell'ultimo la mascella d'acciaio, che ti strappa la carne. Detonazioni, vertigini, schianti: esplosioni al calor bianco di coscienza. Eppure mi so tra gli Esausti beckettiani, sepolti vivi sotto una pagina bianca.

Luca, come Malone, vive parassitariamente dei suoi personaggi.

Niente può cominciare e niente può finire, i personaggi di Beckett sono fatti di parole e obbligati a parlare. Parlando essi vivono o non finiscono mai di morire.

“Se la finissi? Se decidessi proprio adesso di farla finita? Non per continuare a farla finita, per finire ancora e ancora e non finirla mai con la fine – questa fine che non vuole finire. Finire nel senso vero della parola o nel non senso vero della parola. Non ci sarebbe più nessuna parola – pensa! – nemmeno fine.” (pag. 299)

L'Innominabile è, come Luca, solo un tramite di voci. Cosa racconta il romanzo? Nient'altro che l'interminato processo di liberazione dalle tante voci che lo invadono e assediano.

“Di chi sono tutte queste voci che mi parlano per la testa?” (pag. 299)

“Sono ognuna di esse. Ogni me ogni te ogni voi ogni pronome. And I like to be you.” (pag. 231)

Burroughs usava dire: “Gli scrittori sono di due tipi, quelli che fanno finta di avere il toro davanti, e fanno due o tre mosse con il culo così olé olé, e con le banderillas e le picadillas, ma non c'è nessun toro, e loro sono solo degli smerdatori, e quelli che invece sono stati lì, per poterlo raccontare, e il toro lo hanno guardato dritto negli occhi.” Verrà la notte in cui scopriremo se qualcuno è morto per spada o per corna beffarde.

E leggere...

Forse dovremmo smettere di considerarlo un romanzo, magari lo si comprende meglio pensandolo come un'antologia di casi clinici, come un tracciato sismico che disegna gli smottamenti della psiche contemporanea. Perché pretendere unità e strutturazione organica?

Dice bene la editor: “Nel sottogenere più formalista della fantascienza il *come* esprime il *cosa*. Quindi, se l'autore vuol raccontare un mondo a pezzi, personaggi incapaci di agire, uno stato di attesa costante, non può farlo che attraverso un plot destrutturato e una molteplicità di registri e codici che rasentano l'incomunicabilità.”

Dice bene, ma sbaglia a identificare il *cosa* del nostro romanzo. È lo scontro intergenerazionale? Sono le nuove dipendenze? La guerra come videogame? Dovremmo cominciare col chiedercelo noi stessi (e sono certo che daremmo risposte molto diverse...).

Per me è il percepirsi a salti quantici, a stati discreti senza alcuna continuità (come recitare la farsa della continuità se a ogni risveglio non si è più gli stessi?).

È questo secondo me il nocciolo di KS (seguito a chiamarlo così), il nucleo instabile, il centro pazzo di un'esplosione incontenibile: quando la vita smette di accaderti... so di ripetermi ma penso all'Innominabile (possibile che nessuno s'accorga dell'affinità col mondo beckettiano, qualcosa che va al di là delle citazioni da almeno 10 sue opere?).

L'innominabile, una bolla carnosa senza orifizi, niente narici niente orecchie niente bocca, niente. E intorno sfilano come spettri Murphy, Molloy, Malone, Watt, Mercier e Camier. Sfilano solo nella sua mente, nella visione del mondo di Beckett. È di questo che si tratta, uno zampillio di parole che non possono fermarsi. Devi continuare a parlare se vuoi vivere. Ma quando la vita smette di accaderti, succede che ti metti a raziare le vite degli altri, appoggi la schiena a un lampione, al centro di una “piazza fitta di anemiche esistenze biascicate” (pag. 300) e la tua visione del mondo prende a popolarsi d'esistenze rubate dalle pagine di un giornale, da un film di Bertrand Arthuys (pag. 349) o da una foto di Nan Goldin (pag 114-115, 299).

Gli indizi sono tanti, ma affiorano appena. Forse il nostro compito è disseppellirli, altro che mettere a fuoco il plot, dare coerenza alla struttura... come pretendere coralità dai personaggi quando nel finale si scopre che nemmeno esistono, che sono nomi e abbozzi di storie su uno schermo. E' mai possibile che nessuno abbia capito che Tom e Lola sono solo le fantasie di qualcuno a cui la vita a smesso di accadere, qualcuno che guarda un film (la custodia è sulla scrivania di Luca), s'immagina le vite dei

protagonisti e se le immagina tanto forte che quelli prendono a sfilargli davanti, a girargli attorno (come altrettanti Murphy, Molloy, Malone, Watt, Mercier e Camier...)?

Alex ha smesso di tremare. Immobile nel buio ha smesso ora di leggere. Voci gli arrivano smorzate.

Devo scardinare il mio corpo scassararlo contemplare altezze diverse cercare fra i giorni sepolti ammassati scivolati giù dal calendario uno a uno, a gruppi sempre più numerosi sempre più anonimi un distico oggi un silenzio domani, battute in tempi dispari battute pericolanti giorni polverosi giorni ridotti in polvere, ammasso muto scivolato giù dal calendario mentre cerco d'inchiodarvi sopra il corpo d'inchiodarlo ai giorni, inchiodarlo al muro alla vita, inchiodarlo all'esercizio remoto, mai ultimato, portato a termine, termine di un lungo giorno, dondolala via questa paura dondolala via l'angoscia la tristezza dondolala via al centro della matassa nera avvoltolata in anni di giri e raggiri delle mani, d'acrobazie, voltarsi e rivoltarsi su te stesso aggrovigliato avvolto in una matassa nera calda come la sciarpa ecco è per te un segno del mio esserci mi commuovi ti ringrazio. Com'è calda. E morbida. Ricorda il latte fumante d'infanzia. Così avvolgente e profumato. La terrò sempre con me. Poi, in una notte d'inverno come questa, con uno straccio di luna a serpeggiare sopra il muro, i capelli incrostati dalla brina del solito vagare, il pavimento ingombro di caduti (giorni e giorni ammassati scivolati giù dal calendario), la stringerò più forte al collo, pensando al bene che ti voglio, che ci vogliamo – questo bene che già ci fa male – e a occhi aperti, svuotati d'ogni incanto, infine io...
mi c'impiccherò.

Sto lavorando assai a rilento al mio racconto-diario, che è anche la voce di Federica, la lunga nota incrinata, l'ascesa frantumata di cui resta una polvere finissima che fa sanguinare gli occhi e i polmoni. Gli ultimi equilibrismi sulla balaustra e poi "lasciami andare" (pag. 224). Racconto d'ospedali, di viaggi per l'Europa, Berlino, eroina, le labbra livide di un'amica suicida nell'Havel, dei libri che ho letto, dell'ultimo inciampo sull'ombra incerta d'un tredicenne... Meglio non esagerare, non voglio essere frainteso, le parti che seguono ho preferito espungerle, quello che potevo spiegare l'ho spiegato, l'immagine del giovanissimo Eros col membro eretto (pag. 236) viene dai Frammenti di Barthes, tredici anni, l'attimo prima che la coscienza s'inabissi, che il sé cristallizzi in identità.

Santi derelitti affogati nel vomito nel piscio chiazze di sangue sulle pareti dei cessi vicino alla stazione zoo il luogo mitico dei miei sogni di adolescente quando correvo fra le pagine di un libro come sul tetto di un grattacielo, Ziggy Stardust in sottofondo. Rafael, tredici anni, in volo, l'espressione concentrata mentre salta, un braccio in alto l'altro in basso perfettamente allineati alla gamba per annullare il suo peso e la stessa gravità che lo perseguita, l'attrazione sconsiderata verso terra, verso lo schianto. Cerca una conferma qualunque per sostenere il suo peso, una solidità rassicurante, che non minacci di spalancarsi a ogni passo. Un orlo da cui sporgersi dicendo l'ho scampata.

C'è qualcuno che regge la telecamera. Dev'essere dio, visto il potere che ha di decidere della mia vita. Può smettere di fare le riprese, spingermi contro il letto guardandomi dritto negli occhi, i tuoi occhi sono laghi ghiacciati direbbe, vorrei attraversarli, vorrei che si spaccassero, direbbe, richiudendosi su di me. Ma non lo dice stavolta. Stavolta mi spinge contro il letto con la mano che ha retto per giorni la telecamera e ha retto per giorni la mia vita. M'inchioda al letto e non oso dibattermi tanto il momento è solenne, tanto l'ho aspettato esercitandomi nel buio. Preme il cuscino sulla mia faccia e io l'aiuto aprendo bene la bocca. Quando affonda il coltello

sono già morto e i gridolini li faccio non per lui ma per te che mi guardi da oltre la telecamera, da un altrove. Dall'aldilà. È solo questione di punti di vista.

Ti dicono che non puoi amare due giovani amici polacchi che si amano. Ammanettandoti lo dicono. Non gl'importa se indossava una maglietta con la scritta España il ragazzino dagli occhi di ciliegia blu oltremare, non gl'importa che sorrida né che beccheggino i suoi occhi blu oltre cielo tendendoti un naufragio. A loro importa solo se erano nudi o vestiti i due giovani amici polacchi, se si amassero o no non è importante, dicono. E ti gridano che la ciliegia ha il colore della ciliegia e il mare ha il colore del mare colpendoti dritto allo stomaco. L'accusa è disobbedienza recidiva alla tautologia – di questo passo anche il giorno ha il colore del giorno ma noi sappiamo che il giorno a volte ha il colore della notte e la notte del giorno.

*Un solo pezzo basta a fare un vivo
Un residuo di carne è un uomo intero.
Un dito solo, un'ala mutilata
E tutto il corpo ritrova il suo volo.
(Miguel Hernández)*

– ammassati – stritolati fra i denti della mondurota – la ruota capitale – le nostre bocche vuote di miseria – i nostri occhi vuoti di miseria – le nostre mani vuote di miseria – i nostri sessi gonfi di miseria – coi denti stretti – quelli che restano – bottiglie vuote – quelle che restano – bottiglie scolate – occhi scolati con fondi di stanchezza – con gli anni rotti – quelli che restano – e fra le labbra un pezzo insanguinato d'anima – quel che ne resta – che penzola – sputando sangue – tossendo un po' di vita – quella che resta – scavate più a fondo – un sottofondo – nel sottosuolo – d'anni strappati – stritolati fra i denti della mondurota – respiri appiccicosi – Kiska Leonid Sasch – col fiore in bocca – e Pascha anche stamani ha espettorato l'Antenora con un colpo di tosse – ha riempito d'inferno il sagrato – scavato a mani nude fra i loro resti – buttati in pasto a uccelli bianchi – più umani degli umani che non gridano abbastanza – i gridi scagliati come pietre – in questa solitudine di letto – la pellaccia inaridita – masticata da certezze spavalde – quelle che restano – e schiaccia con furia capitale – la mondurota – tirata da bestie da soma – che tirano il tossico – e sputano sangue sul sagrato – durante le vostre messe capitali – coi gridi dei gabbiani – a picco sulle discariche – coi gridi trattenuti – nei vostri petti vuoti di miseria – le bocche vuote di miseria – nei vostri occhi vuoti di miseria – le vite smembrate brano a brano – sparse su treni senza sogni – buttate in stazioni senza sogni – o nelle fogne – e un uomo è solo – un residuo di carne – è solo – solo un residuo di carne –

Mi butto è deciso non mi ficco un coltello in gola, questo l'ho già fatto nella stanza di Mel l'hai scordato? (pag. 136-38) Scavato a mani nude fino a trovare l'acqua, tu col ventre illanguidito, col colpo in canna, io. È per questo che non l'ho mai incontrato. Faremmo l'amore ma poi dovrei lasciare che si ammazzi allungando la lista delle cose che non potrò mai perdonarmi. M'innamoro per essere tradito, faccio sempre centro ma il mio è un bersaglio suicida. Rafael, Mel, Lou. I bambini ti tradiscono per forza, crescendo ti tradiscono, è per il fatto stesso di crescere che ti tradiscono. Io sono cresciuta quando mio padre ha smesso di toccarmi. Non sarei mai cresciuta se solo avesse continuato, per fargli piacere. Da allora abbiamo fatto voto di silenzio. Del resto cosa avremmo potuto dire? Tempo di smetterla? Termine di un lungo giorno?

Parole giungono ad Alex sempre più tenui.

C'è il tuo racconto su Dostoevskij che definiva l'eternità un ripostiglio pieno di ragni schifosi. E il ragno è dio, hai aggiunto, e bisogna schiacciarlo con un tacco di metallo. Ti ricordi come definiva l'eternità Riccardi, il ragazzino dagli occhi inarrestabili finito impiccato nel cesso della scuola? un ascensore che non scende e non sale. È fermo tra due piani e se apri la porta la scopri cieca affacciata su un limbo di cemento ruvido. "E se questa è l'eternità...", diceva, "fa schifo!" (pag.142). Insomma, Dostoevskij e Riccardi sono d'accordo (e noi con loro) che l'eternità è angusta (e forse anche bianca e ruvida). E poi ci ho messo dentro anche il disgusto, la partenza di Federica come viaggio attraverso il disgusto di se stessa.

Tu pretendi di darti troppe spiegazioni ma qualcosa è meglio lasciarlo non interpretato, credo. Non c'è bisogno di risponderci se sia Mel il protagonista di tutta questa storia. Altro che Luca Isidoro Federica. Dio persino. Forse è solo Mel a immaginarsela durante quell'infinito abbraccio con sua madre al tramonto col solo asciugamano indosso poco sotto la vita che lascia intravedere il pallore rigonfio di una natica (pag. 115). Il reticolo d'atomi sciamanti che comunicano per attivazione telepatica in fondo sono solo uno sciame di parole, d'associazioni libere, con o senza lettino. Non volermene se ogni tanto qualche goccia di Freud mi schizza fuori da un foruncolo sul pube.

Ci hai mai pensato a come si sia inventato una terapia logocentrica e finì con una poltiglia cancerosa in bocca che gli rendeva penoso parlare?

Parole che sono silenzio.

Spirale inconoscibile di suono
Il tuo corpo che è
Dove mi trovo
È il dove che contiene questa forma
Mia che pare umana
E più non è

Il tuo corpo da sempre mi contiene
Il suono assoluto del tuo corpo
L'istante prima delle sillabe
Prima del creato e della polvere
Questa forma ancora troppo umana
Rivolta a te
Alla risacca

Cosa vuoi da me?
Dimmi
Cosa vuoi?
Niente
Ed io ostinata più del solito
ancora ti amo per quel niente

anch'io ti posi la stessa domanda. ero molto giovane, impaziente. affaccendata. anche tu mi ripetesti per due volte la stessa risposta. fu come il tonfo di un sasso che continuava a cadere nel cuore. glaciale, stupida, insensata mi sembrò quella parola...niente! ero giovane, aggrappata a logica, senso, ontologie. forse è solo adesso che ti amo per quel niente. perché l'amore è goccia e non fiume. è tutto lì, dove sgorga e strilla. lontano dai giorni che dovrebbero accoglierlo. non ha terra, né senso, solo turgida coesistenza.

Bindu, la goccia generativa, il punto a-spaziale che genera spazi. Sono sgorgati petali da quella tua domanda...

le tue parole le scovo come conchiglie che mi parlano
è un bellissimo gioco ritrovarti tra le pagine, il vostro romanzo ha destato antiche inquietudini
grazie per aver fatto vivere le anorexia sister (pag. 173-177) ritrovarle tutte lì quelle fanatiche scellerate persone della persona che fui mi fa adesso, solo adesso, sospettare che quel dolore era tutto vero e mio
l'ultima parola è gocciolata via dalla pagina come una piccola bava di luce. la luce ha il dono di colore nelle tue parole, insieme a sangue lacrime cera ricordi spermatozoi, liberata dal dovere di splendere, dalla funzione di illuminare. sono piombata in un sonno profondo. sento una porta sbattere, una sedia cadere al centro di un giardino deserto. potrei sognare i sogni di mel potrei battere le strade di luca o sparire nella laguna con federica. l'ultima pagina urta lo spazio e si chiude ma ancora corpi arti smembrati note di alluminio si propagano ovunque. tutto è fermo. i piedi nel fango. le braccia come corde mi tengono legata alla sedia che è rotolata giù. mi alzo. sono un tronco un incubo un bambino nel buio. sono dolce come uva e resto a sfamare gli insetti per settimane. mi ritrovo con un libro sulle ginocchia. la pagina aperta. il ronzio di un'ape al posto del cervello.

Grazie per queste parole soleggiate, per il dondolio dei ricordi. Ti rivedo di spalle, nuda, pronta alla partenza, e ti seguo, stavolta ti seguo, la tua schiena è una carta astrale, troppo complicata per non perdersi... e ora ho bisogno di perdermi

Alex avvolto in silenzi che sono nascite.

Acqua cancella ancora i nostri passi
L'origine dove mai siamo stati
E tu condividi l'attesa
Porgimi ancora pane caldo
Non star sola
Trattieni un po' di vita nell'ultima foglia
Le vene imbrunite, così fragile

Hai già scelto, per tutti
Il vento fra i capelli, grigi
Appena mietuti

Il vento è per sempre, per tutti

Canta mi dicevi
E coi tuoi occhi d'argento eri suono

I tuoi occhi tinnivano
E anch'io ero suono
I tuoi occhi d'argento, tutto suono

Tornata all'origine dove mai siamo stati
Dove adesso torniamo, a ogni passo
A ogni sasso a cui siamo aggrappati
A ogni giro di chokhor
Ogni sfarsi di tempo, ogni suono

Il dono della marea
Ora ti copre

E ancora cancella i nostri passi

Stamattina il destino è un volto in fiamme
Una pietra scagliata oltre il margine
Che siamo
Avanti e indietro a ripercorrere
Tutte le negazioni
Dissipate alfine

Siamo già nel morire, da sempre
In questa nascita che sempre ci accade

Giochiamo a fare che mai siamo esistiti, mai
- Ora tu non esisti
- Ora io sono non esistere

Più niente ci separa
Le tue mani arate dissodate
Dove germogliarono le mie e crebbero

Un ricordo ci unisce più di tutto
Un solo interminabile ricordo
Quel troppo
Che non riesco ad abbracciare
Intero, tanto eccedeva

Il ricordo di un urlo lontano
Che importa se un urlo è vicino o lontano?
L'hai udito, è questo che importa
Luce e urlo, questo importa
Un corpo che non è più corpo
E' un bosco
e arde

Più niente ci separa
Il tuo volto rinnovato dalle fiamme

Più niente